Era mio padre

Ero un bambino quando lui partì per il fronte russo come tenente medico, lasciando mia madre e me da soli. Non tornò mai più, ma lei continuò a scrivergli, non rassegnandosi alla sua morte. Fino a quando...

di Augusto Bianchi Rizzi

Vittorio Bellei era mio padre. Il suo nome era Giovanni (Giannino) Bianchi. Era nato il 24 gennaio 1914. Si era laureato in medicina alla Regia Università di Milano nel 1937. Aveva sposato mia madre (Nene) a 25 anni, ansioso di mettere al mondo un erede per poi essere libero di perseguire i suoi ideali di soldato e di medico al servizio della Patria.

Quando mia madre era al sesto mese di gravidanza, partì volontario col battaglione Valtellina per il fronte francese.

Pochi giorni dopo la mia nascita, partì volontario col battaglione Edolo per il fronte greco-albanese.

Sei mesi dopo il suo rientro dall'Albania, partì volontario col battaglione sciatori Monte Cervino (divisione Julia) per il fronte russo.

Dopo essere stato promosso capitano sul campo per meriti di guerra, nel gennaio del 1943 perse il contatto con il Battaglione durante la ritirata dal fronte del Don e fu dichiarato disperso.

Disperso non vuol dire morto.

Mia madre confidò che potesse tornare, si aggrappò a questa speranza. Per anni, quando veniva a sapere di un reduce che era rientrato in Italia, correva da lui a mostrargli la foto di mio padre, a chiedergli se l'avesse mai conosciuto, incontrato. Se ne avesse anche solo sentito parlare. ›

Il cappellano del battaglione Monte Cervino (uno dei pochi che salvò il *valerin*; in tutto tornarono non più di 15/20 uomini del battaglione) fu il primo che riferì di mio padre. Pur avendo un piede congelato, che non gli avrebbe consentito di affrontare la ritirata, si era rifiutato di salire sull'ultimo treno in partenza verso ovest, perché intento a operare e medicare un'infinità di alpini feriti e congelati (il cappellano riferì che il comando aveva predisposto un elenco di chi aveva il diritto di salire su quell'ultimo treno, tenendo conto delle condizioni fisiche, dei carichi familiari e del grado). E riferì anche che già nei primissimi giorni di ritirata (a 30 gradi sotto zero) mio padre - impossibilitato a marciare con gli altri - era rimasto indietro ed era senza dubbio caduto prigioniero dei sovietici che incalzavano le truppe dell'Armir in rotta.

Che cosa fosse successo poi, non era dato sapere. Secondo una versione, era stato caricato su un carro bestiame con gli altri alpini impossibilitati a camminare a causa dei piedi congelati ed era stato abbandonato nella steppa, condannato lui e gli altri a morire di fame e di gelo.

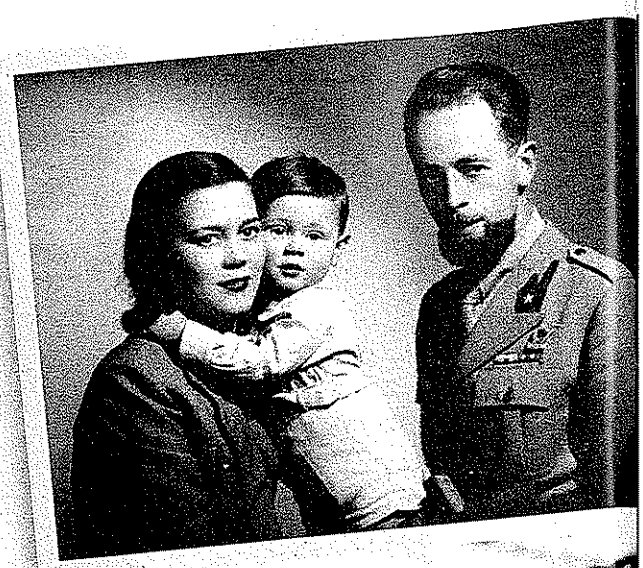
A questa versione mia madre non volle mai credere. Preferì quella che lo ipotizzava in un campo di concentramento, prigioniero ma vivo. E disperata lo attese per anni e anni, sia pure con una speranza sempre più tenue. Finché un giorno - era ormai il 1964 - si presentarono alla nostra porta due carabinieri che consegnarono a mia madre un telegramma del ministro della Difesa, che annunciava che il capitano-medico Giovanni Bianchi era deceduto in località Belaja Kolumiza nella Regione di Kirov (Unione Sovietica) il 9 marzo 1943.

Era morto da 21 anni.

Qualche giorno dopo, mia madre - aveva ormai compiuto 43 anni - raccolse tutto ciò che riguardava mio padre e lo bruciò nella stufa della casa di mia nonna. E da quel giorno ogni traccia visibile di lui fu cancellata dalla sua e dalla mia vita.

Il diario ritrovato

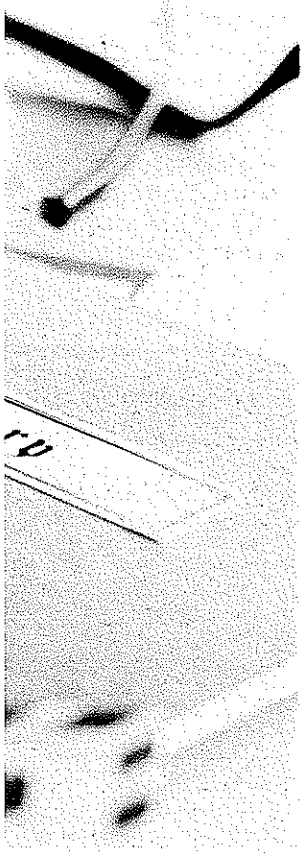
Ho ritrovato il diario di guerra di mio padre quando è morta mia madre, una decina di anni fa. L'aveva risparmiato dal fuoco, unitamente a qualche altra reliquia. Era in un grosso pacco chiuso con lo spago con tanti nodi. Insieme c'erano la medaglia di bronzo e due croci di guerra, un paio di fotografie del matrimonio, una fotografia di me all'età di un anno tra mia madre e mio padre, un centinaio di piccole fotografie di alpini nella campagna greco-albanese, una cartolina postale scritta dalla Russia il 3 dicembre 1942 (solo poche righe di Buon Natale), un giornaletto intitolato *L'Alpino* in cui si narrava della decorazione sul campo di mio padre - promosso da tenente a capitano - da parte del generale Martinat, qualche numero del *Corriere della Sera* del 1941 e del 1942 con titoli tutti inneggianti all'avanzata in Russia delle forze dell'Asse e 17 copie del quotidiano *La Sera*, datate tra il 28 maggio 1942 e il 14 gennaio 1943, su ognuna delle quali era pubblicata una corrispondenza dal fronte russo scritta da mio padre. Sulla copia del 14 gennaio era anche pubblicata una foto di tre alpini seduti con la schiena contro un muro in una giornata di sole, con sotto la didascalia: «Momento di riposo di alpini al fronte russo». Quello al centro, con la sigaretta tra le dita e la barba curata, era mio padre. La sua ultima foto.



Nel pacco c'era anche un quadernetto scritto a mano fitto fitto da mia madre: il suo diario di guerra. Sulla prima pagina c'era scritto «Prigionia di Giannino, mio grandissimo amore. Tutti i giorni una parola tutti i giorni un ricordo, tutti i giorni un bacio e un'affettuosità» e iniziava dicendo: «31/3/1943 Oggi che sono ormai 12 giorni che ho saputo che tu adorato Giannino sei prigioniero non sono più capace di continuare nel mio obbligato silenzio e dato che forzatamente non ti posso scrivere incomincio la raccolta delle mie sensazioni. Pensa, tesoro, è dal 9/1 che non so più niente di te. Sono 80 giorni che vivo nella terribile ansia, ti ho sempre scritto sino al 19/3 tutti i giorni ma quando ho saputo dalla lettera del Col. D'Adda che tu sei stato fatto prigioniero, ho smesso perché il pensiero di scrivere senza indirizzo mi dava l'impressione di indirizzare le mie lettere a qualcuno che ormai non è più tra noi. Se sapessi tesoro mio che dolore che pena che ansia! Eppure sono relativamente serena. Chissà cosa mi riserverà l'avvenire. Più di tutto penso a te, mio grande amore, che immagino addolorato e avvilito e preoccupato per me e il tuo piccolo per la mancanza di notizie. Abbiamo interrogato quei pochi che sapevamo tornati e tutti ci hanno dato le medesime notizie - non ho motivo di preoccuparmi per la tua vita - ma io so che tu hai bisogno d'amore, io so che tu hai bisogno di quell'affettuosità che solo tua moglie e il tuo caro piccolo ti possono dare! E tutto questo ti è stato tolto così da un momento all'altro. Io sono sempre tutta tua, io mi sento legata a te come non mai, io sento il mio cuore, la mia carne legati a te come mai prima, quando ti avevo più vicino, ho sentito. In questi giorni di immenso dolore, la mia unica missione è adorare il tuo bambino, volergli più bene di prima, inse-

Tips (1)

'unica foto
lell'autore
ıbi i suoi
mamma
adre
ilanchi, a
il romanzo.



l amare il suo papà anche se lui
de anche se lui lo ha conosciu-
issimo. Gli metto le manine
lo faccio pregare e sono certa
e preghierine serviranno alme-
sserenare il tuo spirito che tan-
occupa. E tutti i giorni aspetto
giorni, all'arrivo della posta, il
pulsa tanto e le gambe mi tre-
te. E chissà, questo stato di co-
vvenuto magari per aiutare il
bile un povero alpino, un feri-
ıoribondo! So che ti è vicino il
berti. Iddio ti dia calma e rasse-
. Il giorno che avrò una tua let-
rtolina sarà il giorno della mia
».
ca beffa: il 31/3/1943 - quando
e iniziò a scrivere il suo lungo
so diario - mio padre era già
22 giorni.

Nel pacco c'era un'altra sorpresa: due miei quaderni - con la copertina lucida e nera - della prima media: in uno, nello svolgere il tema «Che cos'è una mamma secondo il poeta Pastonchi», avevo scritto: «A me in particolare questa poesia ha toccato il cuore poiché m'è rimasta la mamma soltanto, da quando il papà è rimasto sul campo dell'Onore nei territori della sconfinata e immensa Russia. Ella mi ha dato e mi dà tutto, poiché vuole vedermi sempre sorridere; e io sorrido per farla felice». Nell'altro, sotto il titolo «Amore paterno e la poesia *Funere mersit acerbo*», avevo scritto: «Io, purtroppo, non posso giudicare quanto sia grande l'amore paterno poiché il papà non l'ho più, però credo che sia immenso... Io so di avere qualcuno che mi guida e mi aiuta; che mi ha lasciato tali esempi di bontà e di dedizione al dovere e alla Patria per cui egli è più vivo che mai nel mio cuore e nel mio pensiero. Il mio papà non è morto, perché nel cuore di tutti coloro per i quali la Patria è qualcosa di vivo egli vive e opera. Vive soprattutto per me che sono e sarò sempre il suo tesoro più grande».
Mia madre aveva segnalato entrambe le composizioni inserendo tra le pagine dei quaderni due mie foto di quando ero bambino, una con la testa rapata (il melone), l'altra con la mia prima bicicletta Atala.

Ma veniamo al diario di guerra di mio padre.
Non era la prima volta che lo vedevo. Prima che mia madre lo facesse sparire, l'avevo sfogliato un paio di volte ma avevo rinunciato a leggerlo. Innanzitutto per la qualità della dattilografia. Pessima, coi caratteri sbavati sulla carta leggera e porosa. Poi per la difficoltà di seguire la successione degli eventi. Tutti i commilitoni di mio padre erano indicati solo con le iniziali, il che rendeva impossibile seguire il filo delle loro imprese. Infine perché la storia, imbevuta di valori a me estranei, mi era apparsa chiusa in un bozzolo distante e incomprensibile.
E questa identica impressione l'ebbi anche quando me lo ritrovai nuovamente tra le mani. Un dattiloscritto illeggibile.
Morale, lo cacciai in fondo a un cassetto e non ci pensai più. Finché un giorno, un paio di anni fa, mio figlio mi chiese: «E tuo padre? Che tipo era mio nonno?».
Gli risposi che sapevo ben poco di lui. «Un eroe, credo», dissi laconico.
Mi ricordai del diario e fui tentato di consegnarglielo ma mi resi conto che se non ero riuscito a leggerlo io, a maggior ragione non l'avrebbe letto lui.
Presi dunque una prima decisione: l'avrei fatto trascrivere in modo da renderlo leggibile con facilità.

La dedica e la prefazione

Una volta trascritto, scoprii che il diario era a me dedicato:
«...ho un figlio che appena si regge ai primi passi. Per lui voglio scrivere questo mio diario di guerra intessuto fedelmente sui pochi appunti presi quasi ogni giorno nella Campagna italo-greca (28 ottobre 1940-22 aprile 1941, ma che il mio reparto iniziò l'11-12 novembre), cui io partecipai in qualità di medico di Compagnia alpina, più che medico combattente in linea con gli altri ufficiali, in linea coi miei alpini. Non piani strategici che non conosco, ma solo la vita di linea, la nostra vita di ogni giorno, con la mentalità e la visione ristretta di chi conosce soltanto il suo tratto di linea e gli avvenimenti del suo reparto, raccontando solo quello che ho visto, che ho vissuto io, la nuda e sola realtà se pure spogliata qualche volta dei particolari più crudi, senza spiegazioni o commenti che mi sarebbero impossibili.
Per mio figlio vinco quel senso di pudore che ogni combattente prova al ricordo in pubblico, per lui tento descrivere ciò che spesso è indescrivibile, per lui metto in pubblico ciò che non può essere del tutto compreso da chi non lo ha vissuto non solo giorno per giorno, ma minuto per minuto, per lui vinco la sensazione di sciupare, deturpare episodi magnifici raccontandoli.
A mio figlio vadano queste pagine, che la guerra continua e altri fronti ci attendono».
Non solo. Il diario conteneva anche una prefazione di Angelo Manaresi, che all'epoca (la prefazione è datata Rikowo, luglio 1942-XX) rivestiva la carica di sottosegretario presso il ministero della Guerra, del seguente tenore: «Il tenente medico di compagnia alpina Bianchi, col battaglione Valtellina alla guerra di Francia, coll'Edolo in Albania, col Monte Cervino in Russia, è un giovane che, di guerre, ormai ne ha viste parecchie e che, in tutte, ha dato prova di alto valore... Tu hai scritto, camerata Bianchi, il libro della Tua passione, il libro della passione alpina, per Tuo figlio, perché egli viva l'ora della guerra del suo ›

papà e gli voglia ancora più bene e diventi pur esso, quando sarà grande, un bravo alpino. Mentre licenzi alle stampe il Tuo diario, Tu combatti con animo sereno, quassù in Russia, dove Ti ho incontrato, la terza giornata della Tua battaglia: offri, dunque, a Tuo figlio ancora più che al libro, l'ineguagliabile dono del Tuo esempio. È guerra spaziale, questa, dagli ampi orizzonti, dalle distanze infinite, quanto quella dell'Albania fu tormentata e chiusa fra alte quinte di monti: ma è guerra decisiva per la salvezza della civiltà nel mondo, per il domani della Patria, per la vita stessa dei nostri figli: siano essi degni del nostro sacrificio!».

L'idea del romanzo

Finita la lettura della dedica e della prefazione, mi resi conto che io - più volte nominato - ero il primo destinatario di quel diario (che, probabilmente a causa del mancato ritorno di mio padre, non era mai stato dato alle stampe) e che non avrei potuto sottrarmi al dovere di leggerlo e, attraverso di lui, conoscere la storia di mio padre e dei suoi alpini.

E così feci. Lo lessi con attenzione e rispetto. E via via che la lettura proseguiva mi emozionai, mi commossi. Più volte cacciai indietro le lacrime.

Quando giunsi al termine della lettura, recuperai le piccole foto degli alpini al fronte greco-albanese che mia madre aveva preservato dal fuoco e le passai in rassegna tutte, a una a una. Dentro di me avevo già preso la mia decisione: la storia di quegli uomini, con i loro patimenti e le loro speranze, avrebbe dovuto essere pubblicata. Avrebbe dovuto essere conosciuta.

Ma ben presto mi resi conto che nessun editore avrebbe mai pubblicato il diario di una guerra lontana nel tempo, dimenticata, spinta nell'oblio dalla successiva immane tragedia della guerra di Russia. E oltretutto privo dei nomi dei protagonisti.

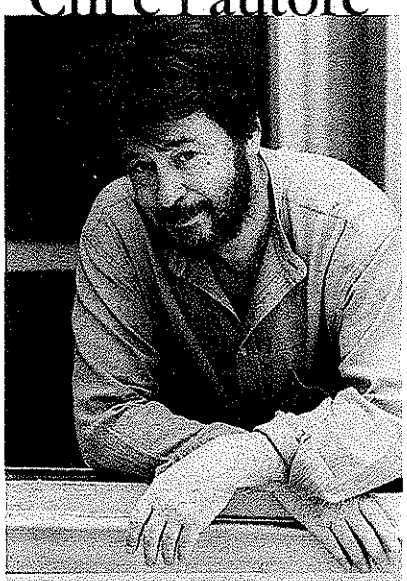
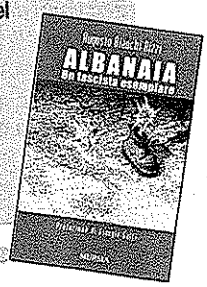
Fu così che decisi di dare una nuova vita a quel diario, di trasformarlo in un romanzo. Nel rispetto naturalmente di quanto aveva scritto mio padre. Senza stravolgimenti, senza espedienti narrativi che ne tradissero la storia o i sentimenti di cui era intessuta. Solo integrandolo con episodi di cui mi aveva riferito mia madre o qualche alpino che avevo avuto occasione di incontrare durante la lunga attesa del dopoguerra.

E così a ogni commilitone diedi un nome e un cognome, un paese d'origine, un modo di pensare, una caratteristica fisica, qualche abitudine. Diedi loro la parola. Trasformai in dialogo ciò che il diario lasciava intendere. Resi personaggio chi era solo una sigla. Gli appioppai un soprannome, un naso, un modo di ridere. Lo costrinsi a piangere, a sacramentare.

Impiegai più di un anno, con tenacia e con amore per questo mio padre ritrovato, così idealista, che mi aveva abbandonato per andare a fare la guerra per rendere migliore il mio futuro.

Poi inviai il dattiloscritto a Mursia.

Chi è l'autore



*** Augusto Bianchi Rizzi** è avvocato, commediografo e scrittore. Vive e lavora a Milano, ha tre figli ed è sposato con Rosanna. Il racconto che pubblichiamo è la storia della genesi del suo ultimo romanzo, *AlbaNaia* (Mursia, 17 euro). Augusto Bianchi ha scritto opere teatrali di successo come *L'ultimo dei mohicani* (1985); *La vita è un canyon* (1992), portato sulle scene da Anna Galiena; *Un uomo solo al comando* (vincitore del Premio Vallecorsi 1997), interpretato da Corrado Tedeschi, e il romanzo *Figlio unico di madre vedova* (1993), finalista al Premio Calvino.